

Narrativa / 2

Il romanzo di Francesco Maino è una furibonda invettiva contro il suo mondo e ne restituisce il nichilismo morale che la crisi aggrava

I gironi infernali di ex poveri con i soldi La Gomorra del Nordest è di Cartongesso

di MAURO COVACICH

Un uomo scrive un libro a dir poco scomodo, diciamo pure un atto d'accusa che rischia di restare inascoltato per sempre, poi vince il più importante concorso letterario italiano per scrittori inediti — il Premio Calvino — e il suo romanzo viene pubblicato in pompa magna da una prestigiosa casa editrice. Alle volte, strano ma vero, sembra di vivere in un mondo possibile. Questa iniezione di fiducia accompagna in modo tutt'altro che irrilevante la lettura di Francesco Maino, il cui furioso pessimismo non può nulla contro la sua voce, potente, rigogliosa e piena di vita.

Io narrante e protagonista di *Cartongesso* è Michele Tessari, un avvocato trentasettenne in bolletta di Insaponata di Piave, nome di fantasia di una località del Veneto orientale, o meglio «il bidè di provincia chiamato basso-Piave», dove si svolge il romanzo, la cui azione è di fatto concepita come un'unica ininterrotta invettiva scagliata dall'autore, con tutta la violenza di un gesto disperato, contro la propria terra, i propri compaesani, se stesso. Tessari riceve nel suo studio, scende al bar in piazza, porta il suo cliente senegalese all'ufficio immigrazione di «Venessia» e ogni luogo ha i medesimi connotati, un amalgama informe di cose e persone che sembra costituire un progetto pilota per l'apocalisse. È questo il risultato di quella mostruosa accelerazione dei processi umani che si è abbattuta sul Nordest italiano ormai quasi trent'anni fa? «Gente bancrottata (...) che fracando senza tregua diciotto (18) ore al giorno per trecentocinquanta (350) giorni all'anno per dieci (10) anni di fila, approfittando della particolare fortunata congiuntura storico-economica, ha potuto ingrassare molto».

Abbiamo provato in tanti a dar conto del miracolo nordestino. Bugarò, Mozzi, Franzoso, Trevisan, Scarpa, Ferrucci, tra gli altri.

Erano gli anni Novanta. La disperazione del benessere, i poveri coi soldi, un'umanità che, affidandosi caparbiamente solo alle proprie forze, aveva risolto i problemi materiali, ma nella fretta aveva perso di vista gli interrogativi esistenziali. All'epoca il gioco illusionistico della nuova agiatezza rendeva più facile l'occultamento della domanda sul senso. Ora però la verità gioca a carte scoperte. Spolpan-doci, la crisi economica porta in luce lo scheletro, evidenzia i nostri connotati. E Maino non smette un istante di puntarci il dito addosso, senza peraltro sottrarsi alla sua stessa spietatezza.

È una rabbia nichilista dai risvolti esilaranti, comica come possono esserlo Bernhard (a cui l'autore si ispira in modo schietto) o Kafka, una rabbia che disinnesci innanzitutto i dispositivi retorici del perbenismo, la famiglia, il lavoro, l'onestà: «La variante approvata alle due del mattino col colpo di mano del consigliere babbeo tirato giù dal cucco (mancava il quorum) e portato di forza nella sala consigliare, in barella, ad alzare la mano per l'approvazione finale della delibera, da terreno a vocazione rurale è divenuto, col colpo di bacchetta, edificabile, da cinque (5) euro al metro quadro è schizzato a centocinquanta (150), dalla pannocchia al calcestruzzo, dalle oche al Suv».

L'avvocato Tessari, con un'esperienza giovanile di necroforo, sembra seguire una sua indole autoptica e mette in atto lo smascheramento di un tessuto sociale composto di «corpi camminanti», zombi più o meno in forma, aggrappati alla materia come alla loro unica certezza, un mondo dove tutta la vita si è esaurita «in volontà edificatorie e copulatorie».

Di pagina in pagina assistiamo a un processo di demistificazione che non risparmia né le eccellenze imprenditoriali, né i cervelli in fuga, né l'efficienza di una regione ancora, nonostante tutto, locomotiva d'Itaglia», ma soprattutto assistiamo alla demolizione del-

l'ambiente forense: giudici, avvocati e cancellieri correi della stessa cancrena, indicatori esemplari di come l'infezione italiana si è estesa dappertutto, anche nelle zone che esibivano una presunta integrità. Nella mente assediata dell'io narrante, *Cartongesso* non è solo la metonimia di una filosofia edilizia, ma di un intero modello di sviluppo fondato sulla sciatteria e la speculazione: «Il cartone delle baracche da dove tutti proveniamo, il gesso che si sfarina come cocaina».

Già questo potrebbe fare di *Cartongesso* la risposta veneta a *Gomorra*. Ma il coraggio di Maino, che a quanto pare continua a vivere nei posti di cui scrive, non si ferma alla denuncia. Anzi, il merito maggiore è quello letterario, la forza di una scrittura ricca di invenzioni — su tutte, i capannoidi e le femminine, figure che sembrano uscite dall'*Hercynus Orca* di D'Arrigo — una scrittura feroce, scagliata contro il mondo eppure sempre tenuta al guinzaglio (con lo strozzo).

Quindi siamo diventati davvero questo mostro tutto pieno senza buchi? Un corpo sociale saturo dove non passa più l'aria, figurarsi i pensieri? Maino risponde senza indugi, la sua lingua mette in scena questo unico blocco di carne: non ci sono capitoli, niente capoversi, pagine prive di spazi bianchi, se si escludono quelli tra le parole. È una requisitoria torrenziale, che combina l'uso di espressioni dialettali con il lessico della burocrazia carceraria e tribunizia, più il cosiddetto mondo dell'impresa: delibere, varianti, appalti, commesse, la polpa grassa del discorso quotidiano. La rabbia sovraesponde Maino, lo rende vulnerabile, e quindi in fondo — ecco il bello della letteratura — molto più umano e generoso di quanto non sembri la sua palla demolitrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



FRANCESCO MAINO
Cartongesso
EINAUDI
Pagine 240, € 19,50



Michael Craig-Martin (Dublino, 1941): *Biding Time (Magenta)*, 2004.
Pittura acrilica su pannello d'alluminio, Londra, Gagosian Gallery



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.